



*Ever*

9. *Kookaburra* fu il *nom de plume* col quale Francesco Sceusa firmava sull' "Avanti!" le sue corrispondenze dall'Australia. Con l'uccello australiano di questo nome, "che ride e par che pianga e dà la caccia alle serpi velenose", egli si identificava, nel sottinteso amaro della sua esperienza politica nel nuovissimo continente. Le generose battaglie che l'ex/anarchico aveva condotto a favore degli emigranti, per la loro integrazione nelle strutture democratico-sociali di una terra consegnata già allora al libero sistema di un "socialismo senza dottrine", lo avevano convinto presto della necessità, anche per l'Italia, di una via socialdemocratica da percorrere ai fini di un concreto impegno per la solidarietà sociale.

Questo itinerario dall'anarchismo bakuniniano al riformismo ho ricostruito nel volume *Socialismo, emigrazione e nazionalità tra Italia e Australia*, che integrava e sviluppava la relazione da me tenuta nel Convegno romano di Castel Sant'Angelo su *Italia/Australia (1788/1988)*. Condotta in gran parte su materiale inedito, esso ha ricevuto dalla Society for Italian Historical Studies di New York il *Marraro Prize* per il '94. Mi piace ricordare la motivazione del premio, che, "data la inopportuna tendenza della maggior parte degli storici a considerare l'emigrazione come un fenomeno a parte", valutava in positivo la "dimensione comparativa" del lavoro, dove "la storia dell'emigrazione diviene parte integrante della storia d'Italia".

Ritrovai nella vita degli emigranti in Australia, che Sceusa aveva descritto nei suoi polemici *pamphlets* e sui giornali, la vita stessa del paese reale italiano, storie di famiglie contadine che avevano intrapreso il lungo viaggio dalla Sicilia o dal Veneto nella speranza di svincolarsi da inenarrabili miserie. L'esemplare vicenda dell'azione sociale di Sceusa ho cercato di inserire nell'ambito del fecondo dibattito sui fenomeni emigrazionisti che aveva percorso politica e storiografia, dalle posizioni sostenute al Congresso operaio di Zurigo del '93 da Antonio Labriola all'*Italia in cammino* di Gioacchino Volpe.

A Sceusa mi ero accostato agli inizi dei miei studi sul movimento operaio, nel '52, quando preparai, insieme con Simone Gatto, una mostra documentaria sul socialismo locale. L'ex/internazionalista aveva lasciato nella sua città, a Trapani, dove era tornato nel 1908, le carte del soggiorno australiano; ma del suo retaggio nel movimento operaio italiano non era rimasto quasi nulla, per essere egli morto, povero e dimenticato, subito dopo il primo conflitto mondiale, quando il "socialismo per la generazione presente", che egli aveva propugnato con la sua propaganda, non poteva più essere accettato dal magma ideologico dell'estremismo massimalista.

Col libro sull'emigrazione italiana in Australia avevo ripreso le mie ricerche sulla storia del socialismo e dei movimenti sociali tra Otto e Novecento. Nel '90 fu ristampato il mio saggio del '54 sui Fasci dei Lavoratori, con una nota critica sul contesto ideologico in cui si era maturato quel saggio. Il lungo tempo trascorso dalla pubblicazione del fascicolo feltrinelliano sui Fasci aveva intaccato poco, per quanto mi riguardava, l'intuizione che era al fondo di quella mia

ricerca, cioè la funzione trainante della città nei confronti dei movimenti rurali di massa.

Nel '96 raccolti nel volume *Dai Fasci Siciliani al socialismo rurale* gli studi preparati per i Convegni che, dal '90 al '94, ebbero intento celebrativo e, insieme, di critico ripensamento riguardo agli episodi storici della "svolta" di fine secolo XIX: l'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92, la costituzione del Partito dei Lavoratori, nell'agosto del '92, e il movimento dei Fasci Siciliani. Si deve assegnare a un tale momento celebrativo la silloge di studi, pubblicata a Milano nel marzo del '92, *Alle radici del riformismo. Un secolo di Critica Sociale (1891-1991)*, alla quale collaborai con uno scritto sul *Riformismo agrario in Sicilia*.

Nel primo degli studi raccolti nel libro del '96 (*Il solidarismo operaio nella Sicilia dei Fasci*), cercai di tracciare le linee dell'insediamento geografico delle società di mutuo soccorso, seguendone le varie tendenze, con l'intento di dimostrare la continuità con l'organizzazione locale dei Fasci, specie per il fondamento di mutualità e cooperazione che ne identificava a livello programmatico le strutture e l'azione sociale. Ciò mi era parso importante verificare anche in relazione al passaggio, per alcuni, nella fase della resistenza sindacale, e tenendo conto delle classi sociali che vi aderirono, in "un quadro di riferimento ben preciso: il processo di modernizzazione capitalistica che, nell'ultimo ventennio del secolo XIX, raggiunge la Sicilia, e, all'interno di tale processo, la marginalizzazione e ulteriore disgregazione dell'artigianato".

Questo studio ha avuto l'onore di una discutibile controversia sulla polarità città/campagna che prospettavo come possibile terreno d'indagine per comprendere l'esplosione e il declino dei Fasci. Sono pas-

sati molti anni dalle prime ricerche sul movimento operaio, ma la tendenza a ideologizzare i fatti è dura a morire, e ancora resiste la vulgata storiografica della "marcia del socialismo verso la campagna" che sarebbe stato il nucleo forte movimentista dei Fasci siciliani. Non ostante l'opinione intervenuta tra gli studiosi dopo la crisi del socialismo che i temi relativi alla storia dei movimenti sociali tra Otto e Novecento debbano considerarsi "consumati", credo invece che sia necessario riprendere quei temi, logorati piuttosto da interpretazioni tanto canoniche quanto pregiudizievole sotto il profilo della concreta analisi storica.

Un segno di novità apparve al Convegno di Messina del '90 su *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia (1896-1926)*, ai cui lavori diedi anch'io un contributo con la comunicazione su *Socialismo rurale e Sicilia contadina*. Particolare oggetto della mia ricerca storica fu lo sciopero agricolo del 1901, momento di aggregazione dei ceti contadini, e di lotta sociale, che segnava, dopo i Fasci, la ripresa del solidarismo "di classe" in chiave riformista. Quello sciopero segnò anche una frattura all'interno della classe dirigente siciliana, il cui "nodo" d'interessi era da sempre costituito dall'emergere della "questione contadina". Sicché il dibattito politico e le diverse configurazioni sociali erano di volta in volta polarizzabili in direzione del compromesso istituzionale che, nel caso di quello sciopero, riuscì a Giolitti di gestire con maestria di statista.

Quel fervore di ricorrenze e discussioni era caduto in un momento di rovinoso declino delle ideologie e dei partiti che avevano sostenuto il sistema democratico della Repubblica. Intravista nel fluido dinamismo dei fatti, la crisi del socialismo poteva anche non apparire



disperante. E, invece, nell'immediata risonanza dei sinistri ammonimenti della Storia tutto faceva pensare a un vero e proprio *decline and fall* di epocale rilevanza. Se al segno astrologico delle ricorrenze si doveva legare il significato politico di una tale catastrofica circostanza, allora appariva incerto e discutibile lo stesso paradigma interpretativo costruito in tanti anni di accademia marxista. Ne ero io stesso persuaso:

Il destino dei Centenari non si sconta soltanto nei bilanci storiografici. Se c'è una tangenza politica che li rende, come suol dirsi, pregni di significati attuali, ne risulta pure una sorta di rivendicazione ideale, un tributo alla continuità storica. Fu così per il '48 e per il '60, in anni in cui lo scontro ideologico tra seguaci del marxismo attinto al nazional-popolare di Gramsci e "vecchia scuola" parve illuminare di autentiche risorse interpretative la realtà "effettuale" e la memoria, in quanto la storia del movimento operaio aveva un cuore antico nel Risorgimento. Ma dove e come collocare, adesso, una ricorrenza centenaria come quella del 1892/94 che ha visto la morte anagrafica del Partito socialista e, di riflesso, ha rimesso in discussione la centralità "socialista" dei fasci?

Inadeguato era invece il modello revisionista che prendeva campo coi caratteri della semplice controversia, diversamente ispirato sul piano ideologico, ma in quanto a verità storica apparso egualmente irrisolto. C'è però da chiedersi se la buona fede dello storico riesca sempre a passare attraverso il filtro dei propri giudizi di valore.

Il nome stesso di *socialismo* è uscito male dalla critica demolitrice della politica. Ma ne è uscito male pure lo

stato d'animo di chi per anni ha coltivato quelle idee. Ad esso, nel ricordo, è riconducibile un sedimento di compiaciute attese e irruenza di proclami. Nell'album storico del socialismo, forse è già sbiadito l'inchiostro rosso delle parole. Restano tuttavia i profili degli uomini che le hanno scritte, avvolti in sembianze di luce missionaria.

Riconobbi fin da ragazzo l'utopia che smuoveva in quegli uomini ragione e cuore, e in mio padre l'orgoglio smisurato dell'ideale libertario misto a un tenero evangelismo, che mi fu sempre complicato spiegare in termini di razionalità politica, ma che accettavo per la forza persuasiva dei comportamenti morali. Questo era del resto il retaggio che, nel nostro ambiente, durava tra gli stessi militanti socialisti come eredità di esperienze contadine dell'entroterra passate attraverso ideali vagamente escatologici.

Quando lessi tra le carte del fondo Montalto (a me pervenuto durante le ricerche per il lavoro sui Fasci) una strana missiva, immaginata per una lettura corale e pubblica, mi si rivelò d'un tratto il fondamento morale che animava gli uomini/guida del movimento contadino, i quali intendevano la virtù socialista come "esercizio della mente, sviluppo del senso della solidarietà umana, concordia degli animi". Quella missiva era stata scritta da Giacomo Montalto per l'appuntamento del 1° Maggio 1913, che seguiva l'annuale raduno dei contadini sul pianoro di Ragośia. Era una fantasia un po' macabra: Sebastiano Cammareri Scurti, l'apostolo dell'organizzazione delle leghe e cooperative contadine, morto l'anno prima, indirizzava la lettera a Montalto dalle "fredde pareti della sua fossa", perché la leggesse in quella occasione come un legato ideale per le lotte dell'avvenire, che dovevano mirare alla trasformazione del latifon-

do in proprietà *sociale* dei contadini. Poi, si sa, quel legato non potrà resistere al trionfo del tenace particolarismo del mondo contadino, a cui si sono adattati in questi anni, nell'*isola* stessa del socialismo ericino, il diffuso impianto clientelare e il processo di riflusso moderato della politica.

Quel viaggio immaginario nel passato della Sicilia di fine secolo XIX, durato dal 1990 al '94 attraverso gl'incontri di studio e le mostre documentarie, si concluse a Piana degli Albanesi. Qui le lusinghe della ideologia consumarono gli ultimi bagliori. Ho pure pensato che al paese riuscisse estraneo, nei suoi valori profondi, quel recupero di memoria, che soprattutto onorava la tensione utopica di Nicola Barbatò, il vocabolario fideistico del suo socialismo libertario.

Nei giorni passati a Piana, la visita ai luoghi resi quasi rituali per il ricordo delle lotte contadine conferì pathos all'incontro degli studiosi. Ma per me fu il riemergere di emozioni giovanili, e il bisogno di non sfuggire alla cognizione della pietà umana, segnata da quelle lotte e dalle aspirazioni a una piú equa condizione sociale. Svanita ormai l'identificazione con il progetto di un radicale cambiamento della società, la "questione contadina" rimane nella nostra esperienza politica come rimozione di fatalità stratificate, oltre che di antiche soggiogazioni.

La sensazione di pietà fu assai forte nel momento in cui rividi, sotto un cielo autunnale, le rocche austere e irregolari di Portella della Ginestra, e i radi alberi sul breve orizzonte dei monti. I ricordi della strage del 1° maggio 1947 aumentavano i riverberi grigi del paesaggio, dove s'incupiva la "pietra di Barbatò" a risonanze funeste del lutto contadino. Altri anni passeranno, di stragi e di mafia, inestricabili e cupi.



Quando il pittore Zampirolo compose per il Convegno di Piana su una grande tela dai colori squillanti i volti dei protagonisti dei Fasci, egli volle rendere il senso di una ideale continuità dipingendo alla base di quei volti le auto massacrate nel rogo di Capaci.